10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

Lentamentefraletuebraccia 29-10-2012 8:50 Pagina 2

Di Katherine Pancol
nel catalogo Dalai *editore*
potete leggere:

Gli occhi gialli dei coccodrilli

Il valzer lento delle tartarughe

Gli scoiattoli di Central Park sono tristi il lunedì

Un ballo ancora

Lentamentefraletuebraccia 29-10-2012 8:50 Pagina 3

Katherine Pancol

Lentamente fra le tue braccia

TRADUZIONE DI
Raffaella Patriarca

Dalai *editore*

Lentamentefraletuebraccia 29-10-2012 8:50 Pagina 4

Traduzione dal francese di Raffaella Patriarca

www.bcdeditore.it

Titolo originale: «Et monter lentement dans un immense amour…»

© Éditions Albin Michel - Paris 2001

© 2012 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-727-6

Lentamentefraletuebraccia 29-10-2012 8:50 Pagina 5

A Charlotte, a Clément,
a Laurent Bonelli

Se tutto il resto scomparisse e restasse solo lui,
continuerei a esistere;
ma, se tutto il resto restasse e lui svanisse,
l'Universo diventerebbe per me una potenza estranea,
di cui non sentirei di far parte.

Emily Brontë, *Cime tempestose*

La donna, gigantesca, vestita con un ampio abito grigio, ha un occhio solo, torbido e lattiginoso come un'ostrica, pieno di lacrime e di rimproveri; il corpo, sempre più gonfio, vacilla, poi si dirige verso il letto in cui la bambina ha cercato riparo sotto le coperte, bestiolina rossa d'imbarazzo per essere stata colta in flagrante, per la vergogna di essersi comportata male, di aver fallito. È colpa sua, sì, la bambina sa di essere colpevole. La donna dall'occhio di Ciclope si avvicina e, più avanza, più sembra dilatarsi nella stanza, inghiottendo tutta l'aria, al punto che la piccola fatica a respirare. Si dibatte, allunga le braccia per respingere la donna gigantesca, alta come una mongolfiera, che sta sicuramente per strangolarla con le sue mastodontiche mani. All'inizio la bimba emette un gridolino soffocato di paura, poi un urlo che squarcia la notte, lacera la membrana che avvolge la donna in abito grigio china su di lei, le mani avanti… Un urlo che la risveglia. Il materasso ondeggia, ne afferra i bordi. La paura che l'ha invasa la spezza in due, un fiotto di lacrime le esce da dentro, trascinando la donna dall'occhio di Ciclope in un torrente di fango giallo che riempie la stanza, minacciando d'ingurgitarla, di farla morire. Lotta contro le correnti fangose, lotta, ma ben presto le mancano le forze…

La bimba si rannicchia in posizione fetale, le mani sopra le orecchie, e affonda il viso nelle lenzuola sgualcite. Non vuole più vedere, né sapere, solo dimenticare. Dimenticare quell'immagine fasulla, quel tentativo criminale… Ah, dimenticare, si

dice, cullandosi nelle sue stesse braccia strette intorno alle spalle, sarei pronta a rinunciare a tutto per dimenticare, farmi perdonare, perdonare…

La donna salta in taxi come un bambino dentro una pozzanghera, chiude la portiera ed esclama, felice: «All'aeroporto!», estrae dalla tasca il portacipria, controlla che tutto sia in ordine. Per lui, per lui che torna, torna, torna… Tutte le lettere lo confermano. Sarò all'aeroporto il 23, fidati. Lui ha sconfitto i draghi, i troll e gli elfi malvagi che gli sbarravano la strada. Lui ritorna, da lontano, da un Paese in cui una cosa simile non succede quasi mai. Non è in ritardo, non ha bisogno di guardare l'orologio, né di strapazzare il tassista perché vada più veloce, cambi corsia, bruci un giallo. Da dietro scorge la coda di cavallo sale e pepe del conducente che gli guizza sul collo come un serpente. A diciotto anni conquistava il mondo, oggi guida un taxi con un coprisedile di palline di legno… Lui torna, torna. La sua ultima lettera lo diceva chiaramente. E lei non è in ritardo, non ha bisogno di affrettarsi. Canticchiando estrae di nuovo il portacipria. Ci sono uomini fortunati, poco ma sicuro, perché mia moglie non mi aspetta certo con questo entusiasmo quando la sera rientro a casa, è già tanto se mi degna di uno sguardo! Mi fa venir voglia di restare a dormire in macchina…

L'aeroporto brilla sotto il sole come un cubo di vetro e cemento armato. Bianco e blu, trema nel caldo umido di questo mese di agosto. Tenga il resto, va bene così, è per lei e… per sua moglie. Le faccia un regalino, un mazzo di fiori, sarà più gentile e si alzerà per salutarla quando tornerà a casa la sera. La donna desidera che oggi il mondo intero sia felice. Il

mondo intero. Camminando distribuisce amore intorno a sé. Amore, stelle, raggi di pura forza per irradiare il mondo, amatevi gli uni con gli altri, la vita è bella, tanto bella quando si ama come io lo amo. Lui. Lui. Lui.

Hanno annunciato il suo volo. Nessun ritardo. Nessun ritardo. Me l'ha promesso. Tornerò il 23. Tornerà il 23. Gliel'ha scritto. Tornerò. Il 23. Ho la prova, scritta di suo pugno, su un'elegante velina.

È la prima cosa che ha visto di lui: la sua mano, la sua mano destra.

Stava per spingere il portone del palazzo quando una mano si è posata accanto alla sua. Grande, molto grande, scura, con della peluria sulle dita aperte. Peli neri su dita da marinaio. La mano che spingeva il portone di legno chiaro, la mano che apriva la grata dell'ascensore, e la richiudeva. La mano che volteggiava da un pulsante all'altro, maliziosa, leggera, e poi la sua voce forte, profonda, a quale piano va? e infine il suo volto squadrato e curioso, le sopracciglia folte, una bocca sensuale, due occhi scuri che la guardavano attenti come se stessero leggendo il foglietto illustrativo di un medicinale. Un viso appartenente a un corpo imponente come la vela di un albero maestro. E poi un calore che si sprigionava da quel sorriso, da quei due occhi scuri, e si diffondeva nell'ascensore, nel corpo di lei, le scaldava le guance, il solco tra i seni, i palmi della mano, le imperlava il labbro superiore di piccole gocce di sudore. L'uomo la contemplava e lei contemplava lui, interdetta, meravigliata, e più lo contemplava, interdetta e meravigliata, più lui cresceva di dimensioni, si allargava, andando a sbattere contro le pareti anguste della cabina, non vedeva che lui, le riempiva gli occhi, la bocca, il collo, la gola, i polmoni, il ventre. Aveva voglia di buttarsi su di lui, di morderlo, di perdersi nel suo calore, di mangiarlo, mangiarlo. Vado al quinto, dal dottor Boulez. Dal dottor Boulez, come me… Ah… Non ci cono-

sciamo nemmeno e andiamo dallo stesso medico, il dottor Frédéric Boulez, buffo, no? Lei fa sì con la testa, poi no, no, però sì, è buffo. Visto? Lui scoppia a ridere come se fosse felice, così felice da non poter fare altro che quello per lasciar esplodere quella gioia inconsueta. Ride e si fa ancora più grande, un gigante che apre le braccia, sputa fuoco, trasforma l'ascensore in un missile. Ciò che è meno buffo, è che quest'uomo, improvvisamente, le è diventato indispensabile. Scuote la testa per scacciare quest'idea stramba, no, no, non è il momento, non lo è per niente. L'uomo allunga il braccio per sostenersi alla parete della cabina, relegandola in un angolo. Solleva lo sguardo su di lui, per interrogarlo: che cosa vuole da me? Per disarmarlo, perché riprenda il proprio ruolo di perfetto sconosciuto. Per impedirgli di parlare, di dirle ciò che lei non vuole ascoltare. Non c'è niente come la banalità per costringere l'eccezionale a indietreggiare. Parlare del tempo, del clima, della città durante l'estate, dell'inquinamento, discorsi che frenano le emozioni intense, congelano i giuramenti, spengono i più bei fuochi d'artificio. La gente lo sa, e non fa che questo: raccontare banalità per evitare che qualcosa venga a disturbarla.

«Crede nei colpi di fulmine?»

Lei non risponde.

«Siamo arrivati», dice invece, cercando di aprire la grata dell'ascensore con la punta della scarpa.

Ma lui non si sposta. E il suo braccio, come una sbarra, le blocca il passaggio.

«Mi baci, per favore. Mi baci.»

Lei non può, non può. La punta del piede spinge contro la grata nera, una, due volte. Avverte il calore nel suo corpo, tutto il calore sprigionato dalla cabina dell'ascensore, il calore che da lui s'insinua in lei, e da lei ritorna a lui. La donna tiene gli occhi bassi, mentre il piede urta ritmicamente la grata, si direbbe il rumore della catena di un condannato ai la-

vori forzati. Non dire niente, aspettare che il calore diminuisca, che abbassi il braccio, che la lasci uscire.

«È perché non siamo stati presentati che si rifiuta di baciarmi? Perché non mi conosce… Mi dica che lei non è così. Me lo dica. Mia dia una ragione qualsiasi, ma non quella.»

E dato che lei rimane in silenzio, lo sguardo inchiodato sulla punta dei piedi, mentre un principio di risposta le gonfia le labbra ma non riesce a superare l'ostacolo della bocca chiusa, mentre le parole si accalcano sotto la lingua, immobile per correre pericoli, per non parlare, soprattutto, per non parlare…

«Ho capito… È perché mi trova brutto… Le chiedo scusa. Mi considero sempre quello che non sono, un bel tipo biondo dagli occhi chiari in grado di sedurre ogni donna con il suo brillante aspetto…»

«Oh no…» grida lei. «Non la trovo brutto!»

«Come l'ha detto! Il modo in cui ha reagito mi è sembrato così speciale! Come un grido d'amore… Adesso so che ha una buona ragione per non baciarmi, altrimenti lo farebbe, vero?»

«Voglio uscire. Mi lasci…»

«Ma tornerà, giusto, tornerà?»

«Non posso. Non posso.»

«Lei può tutto, ma non lo sa.»

«No, non posso. Anzi, è impossibile. Capisce?»

«Niente è impossibile. E io sono in grado di capire tutto. Capisco molto bene, per esempio, che cinque minuti fa avrei potuto vivere senza di lei, e che ora non posso più. La vita è anche questo, che tutto possa capitarti in qualunque istante, in qualunque modo, quando meno te lo aspetti. La vita è questo. Il resto si chiama sopravvivere, ma non fa per lei. E, d'altra parte, nemmeno per me.»

«Basta! Non voglio sentire, non voglio sentire!»

«Chiuda gli occhi…»

La donna si mette le mani sulle orecchie, scuotendo la testa.

«Io chiudo gli occhi e la immagino accanto a me, immagino di vivere mille avventure con lei, con lei e gli uccelli. Per caso conosce la moretta arlecchina? Lei e i geyser, lei e i vulcani, lei ai bordi di una cascata, sapeva che si possono respirare le cascate, le mille goccioline di una cascata zampillante che risalgono nell'aria prima di cadere? E i terremoti che spaccano la terra in due disegnando enormi croste di rocce nere che assomigliano a labbra calcificate? Conosce tutto questo? È il mio regno e io glielo offro!»

Lei non vuole sentire niente.

Fino al momento in cui è entrata in questo palazzo signorile con le targhe dorate con il nome di tutti i medici incisi in nero, la sua vita era scritta. È così bello avere un'esistenza perfettamente organizzata. Non resta che sedersi, mettere le gambe sotto il tavolo, posare il tovagliolo sulle ginocchia e aspettare di essere serviti. Se si è curiosi, affamati o maleducati si può domandare: che cosa c'è da mangiare? ma lei non è niente di tutto questo. Lei preferisce non opporre resistenza. Ha deciso di sedersi a una certa tavola e non bisogna chiederle altro. Ha deciso di sedersi a quella tavola perché le piaceva la tovaglia, le cifre ricamate sulla raffinata tovaglia bianca, i bicchieri in cristallo di Venezia, il cestino d'argento per il pane, la porcellana bianca che sotto la luce assume dei riflessi quasi blu… Amava tutto di quella tavola apparecchiata per lei, per piacerle. Amava, in particolare, la grande tranquillità che vi regnava, l'assenza d'inquietudine, di domande, e ora questa mano faceva irruzione nella sua vita, strappava via la tovaglia con un colpo secco, rovesciando bicchieri e posate e reclamando la sua totale attenzione! Questa grande bocca rideva afferrando la tovaglia damascata, dicendole: mi baci e dopo, perché no?, mi sposi, mi segua in capo al mondo, venga a danzare

con me su vulcani, polveriere, vie lattee. Quell'uomo aveva l'aria di uno che le aveva viste tutte, l'aspetto di un marinaio incagliatosi per sbaglio in quell'ascensore prima di ripartire per appoggiare la sua sacca altrove. Non può baciarlo.

E dato che lei non risponde, non lo guarda, gli occhi ostinatamente rivolti alla punta delle scarpe mentre continua a far tintinnare la sua catena da forzata, lui toglie il bracciosbarra e si scosta, senta, signorina, non sono un ladro, non prendo mai niente con la forza, non mi piace la forza, sono un uomo serio e dolce, un giorno le reciterò la mia poesia prediletta di Rimbaud, preferisco che ciò che chiedo mi venga donato, coraggio, vada, mi dimentichi, io, invece, la porterò con me, imprimerò il ricordo di lei nella mia memoria come polvere di stelle e celerò questa lieve ferita nelle pieghe del mio cuore stupito, vede quanto desidero parlarle d'amore. Le sente? Le parole mi si accalcano nella bocca per strisciare ai suoi piedi, ho tanta voglia di baciarla! Ho una tale voglia di baciarla che credo sia meglio che ci separiamo subito, addio, non avrei mai creduto che si potesse amare così violentemente, così in fretta. L'uomo le dice queste parole con lo sguardo fisso nel suo, le ha sollevato il mento e lei trema, quel discorso suona come una ritirata, una sconfitta, un addio, il suo corpo già si piega all'idea di non avere più quell'uomo accanto a sé, pronto a sfiorarla, con quel calore fra loro… oh, se fosse possibile fermare il tempo in quell'ascensore… Si era abituata a sentirlo vicino, la sua bocca ha fame di quella di lui, le sue braccia disegnano la forma di quel corpo, si alza sulle punte per baciarlo, per posare la sua bocca calda sulle labbra dure e dolci di lui, ah! assaggiare la sua bocca, solo una volta, un'unica volta, il sacramento del bacio sulla bocca. E, nel contempo, ci sono quelle parole, in cui lui si ritrae, rinuncia, quelle poche, piccole parole senza importanza – perché loro due non si conoscono – che la legano irrimedia-

bilmente a lui. Quel ritrarsi le apre una voragine sotto di sé, che solo qualche minuto prima credeva assolutamente saldi, e allora gli tende le braccia perché la porti in salvo. No! non se ne vada, accetti la mia titubanza, il mio silenzio, se lei sapesse, se sapesse… vorrebbe gridare, ma tace. Se parlasse, sarebbe perduta, lo sa, non potrebbe impedirsi di rivelargli tutto, e allora lui diventerebbe il più forte, non potrebbe nulla contro di lui, già può fare così poco, davvero poco, è in grado di tacere, abbassare gli occhi, tapparsi la bocca, curvare le spalle, reprimere il folle desiderio di seguirlo nel nido delle morette arlecchine.

L'uomo apre la grata dell'ascensore, quasi la spinge fuori sul pianerottolo, praticamente davanti alla porta del dottor Boulez, suona il campanello e la fa entrare. Senza seguirla, senza infilarsi con lei nello studio del dottor Boulez dove anche lui, tuttavia, ha appuntamento. Ha freddo, i brividi la scuotono, si sfrega le spalle con mani di ghiaccio, giura a se stessa che non indosserà più quell'abito così leggero, tanto leggero da non aver trattenuto il calore dello sconosciuto. L'uomo rimane immobile. Lei sente la porta chiudersi alle sue spalle. Dà il proprio nome alla segretaria, sì, signorina, il dottore l'attende, tanti auguri, signorina, il dottore mi ha messo al corrente. Sempre tremando, si avvia dietro la segretaria.

Quando è uscita, lui non c'era.

Se n'era andato.

Forse lo aveva sognato.

Aveva preso l'abitudine di sognare quando la vita diventava troppo arida.

Si addormenta succhiando i sogni come se fossero degli zuccherini all'orzo, vagamente disgustosi ma così confortanti, si abbevera sempre alle stesse storie, un furfante mascherato sul suo cavallo bianco che la porta via con sé nel suo regno meraviglioso. Non è che un sogno.

Ha sospirato, raddrizzato le spalle, premuto il pulsante dell'ascensore, sorridendo davanti alla sua incorreggibile leggerezza. È più forte di te, non riesci a non inventarti delle storie, hai così tanta paura? Paura di questa nuova vita che ha appena messo fuori il naso, della bella tovaglia bianca, dei commensali riuniti? È proprio da te, tremare tutte le volte che devi impegnarti. Questo sconosciuto non era che il pretesto per dartela a gambe. Si mette a ridere, ha voglia di mettersi a cantare davanti a questa paura identificata, l'ha smascherata, ha vinto, mio Dio, quanti nemici si porta dentro, lotto contro un esercito, devo promettermi che un giorno sarò perfetta. Perfetta? Non puoi pensare davvero una cosa simile, be', allora, di essere onesta e di avere un'anima buona, di torcere il collo alle meschinità, alle infamie, alle sbadataggini che rovinano la vita degli uni e degli altri, mi aprono delle falle nella coscienza, mi sommergono di rimorsi, insinuano incubi nelle mie notti più belle.

L'ascensore si ferma. Sussulta scorgendo un uomo all'interno, ma non è lui, non è lui. Quest'uomo porta la cravatta ed è irreprensibile. Non percepisce in lui alcun profumo di poesia. L'uomo attende che lei salga, poi richiude la grata. Per un istante è stata così contenta, un lunghissimo istante, all'idea di averlo ritrovato, di potersi abbandonare tra le sue braccia, di avvinghiarsi al suo collo, mormorandogli: portami con te, portami con te, talmente contenta da indurla a rabbuiarsi, ma allora lo sto aspettando davvero, quest'uomo di passaggio che mi sembra di conoscere da sempre, questo sconosciuto dalle mani pelose da orco, non si trattava di un riflesso, di una paura nascosta. Oh mio Dio! Fa' che lo ritrovi! Era lui che stavo aspettando e non lo sapevo!

Esce di nuovo sul pianerottolo, chiude la grata e suona il campanello del dottor Boulez. Mi scusi, dice alla segretaria sorpresa, devo assolutamente rintracciare un uomo, un signore che ha appuntamento qui con il dottore, è stato lui a

dirmelo, non ricordo più come si chiama, è alto, bruno, il fisico possente, il volto squadrato, due mani grandi, è salito in ascensore con me, aveva anche lui un appuntamento, la prego, devo assolutamente ritrovarlo. Non è possibile, signorina, non possiamo fornire il nome dei nostri pazienti. Sì, invece, la supplico, è necessario, se lei sapesse, gli ho permesso di andarsene e da quel momento respiro a malapena, no, no, non riveliamo mai l'identità degli ammalati; stavolta, li ha chiamati ammalati. Ammalati. Sente richiudersi addosso una griglia pesante, una solitudine atroce che rende la vita bianca e levigata come una parete d'ospedale; si è persa in un labirinto… signorina, la supplico, se sapesse, se sapesse che idiota sono stata, una vera smorfiosa, ma davanti a un uomo come quello ci si butta ai suoi piedi, lo si ringrazia di aver fatto irruzione nella tua vita e io, invece, l'ho lasciato andare via; al contrario, non dice nulla, si scusa del disturbo, di come si è comportata, della propria sbadataggine. Già, ha dimenticato di essere un'ospite a quella tavola ben apparecchiata e dell'atteggiamento da tenere. Legge le norme del galateo negli occhi della segretaria e, indietreggiando, farfuglia delle scuse. La segretaria la segue per essere certa che si sia ripresa, che lo stato confusionale sia passato, le apre la porta, la osserva un istante, e richiude la porta, mentre lei rimane lì, le braccia penzoloni, senza più forze, senza più motivo di aspettare, aspettare cosa? Appoggia la fronte alla parete bianca e levigata, chiude gli occhi. Potrebbe attendere qui che lui ritorni, che si mostri. Potrebbe mettere radici, piccolo essere umano testardo che pianta le tende, insiste, reclama, sbraita.

Nei suoi sogni potrebbe fare tante cose, ma nella vita non è in grado.

Ha paura, lo sa, tu hai paura della tua stessa ombra, le dice sua madre prendendola in giro, paura del rumore dei tuoi stessi passi sulla ghiaia, paura della spazzola sui tuoi capelli,

paura dell'acqua della doccia che ti scivola sulla pelle, povera bambina mia, un gatto affamato ha più coraggio di te; e tuttavia, eri forte, piccola mia, forte come il virgulto di un gigante, è dopo che tutto si è guastato, dopo, non so perché, ma sei cambiata, tu sai perché, lo sai? Che cos'è successo perché quella bambina così forte, così allegra, così vivace, crollasse come un castello di carte, ah! prenderei volentieri un'altra tazza di tè con la torta alle arance, nessuno mi toglierà dalla testa l'idea che sia accaduto qualcosa, oggi pomeriggio ho visto un maglioncino delizioso, ma penso che aspetterò i saldi, sarebbe più ragionevole, il mio povero marito diceva sempre che non lo ero affatto, ragionevole, eppure lo sono diventata – questo glielo devo – ma lui non è più qui per vederlo, è sempre così, i migliori se ne vanno per primi, ma, mio Dio, che succede, bambina mia?

In quell'istante ha sentito le voci, era sul pianerottolo, non sapeva che cosa fare, andarsene o aspettarlo, andarsene o aspettarlo, quando dietro la porta chiusa le voci si sono fatte più distinte, quella del dottor Boulez, per prima, che diceva: non preoccuparti, vecchio mio, davvero, troverai una soluzione, se ti fossi occupato della faccenda troppo tardi, forse in quel caso non ci sarebbe più speranza, ma così, vedrai, che succede, signorina? mi sembra turbata… È il turno della segretaria di raccontargli l'irruzione di quella giovane donna dall'aria sconvolta che cercava un uomo, un paziente del dottor Boulez, pretendeva di sapere il suo nome e indirizzo, ha presente la ragazza che ha ricevuto alle quindici e di cui poco prima mi aveva parlato con tanto entusiasmo? Proprio lei, che però la prima volta sembrava così affascinante, poi, invece, una vera furia, e che cosa le ha detto, cosa? domanda la voce di lui, che riconosce immediatamente, la sua voce calda che in ascensore le ha acceso le guance, che non do né il nome né l'indirizzo dei pazienti. Devo andare subito a cercarla! Perdonami, vecchio mio, ti

terrò al corrente, ti farò sapere. Era una questione di vitale importanza, signorina, non avrebbe dovuto mandarla via, assolutamente no.

La porta si era aperta… le leggi che governano il passare del tempo avevano mutato forma, consistenza, lui aveva perso il senno, trasformandosi, assomigliando, secondo dopo secondo, a una duna di sabbia dentro a una clessidra che scorre sotto il peso di mille granelli di tempo, di storie, di leggende, prendendo in prestito a ogni minuto il colore di una stagione, il rosso dell'autunno e delle gote infuocate, il bianco della neve e dei tralci gelati, l'oro del fuoco che brucia e vi modella tra le fiamme, il blu del cielo intenso in cui le anime si riuniscono. Una lenta parata di immagini che si allungano sotto i loro sguardi incantati, entrambi paralizzati, immobili, pietrificati, osando a malapena tendere le braccia, tendere la mano per ritrovarsi, osservarsi da lontano, comunicando in silenzio, è tornata, anche lei, allora mi aspettava, l'aspettavo qui, non può sapere fino a che punto ho… ho creduto di essere perduta, perduta, ma come ha fatto a… e come ha potuto senza che io, senza che lei, ma adesso è qui, è ciò che conta, sono qui per lei, venga, venga con me, mi porti con sé, mi porti dove vuole, dove voglio? Vorrei condurla ovunque con me, venga, venga, mi segua.

Erano risaliti in ascensore, lui le aveva messo un braccio sulle spalle, attirandola a sé, cullandola dolcemente, cullandola, anch'io credevo di averla perduta e mi sembrava d'impazzire, cercavo di pensare a un modo per rubare il suo indirizzo, scoprire il suo nome, appostarmi sotto il suo palazzo, povera segretaria, avrebbe avuto a che fare con un altro pazzo, ride l'uomo, buttando indietro la testa, lei respira il suo odore, gli mette una mano sulla guancia per toccargli la pelle, toccare con dita brucianti la pelle di quest'uomo di cui non può più già fare a meno, solo per accertarsi… accertarsi che sia vivo, davanti a lei, per accarezzargli il viso, per pre-

mere le dita sulle sue guance, sul collo, sempre a occhi spalancati per convincersi che non sta sognando, non sto sognando, non sto sognando, non si tratta di una delle mie storie inventate per dimenticare che il mondo è troppo piccolo, troppo razionale, troppo logico, lui è qui addosso a me e gli pizzico la pelle, faccio scivolare le dita sulla sua nuca, gli do dei pizzicotti, potrei fargli male, griderebbe, e allora saprei che non è un sogno…

«Lei ancora non lo sa, ma un giorno diventerà mia moglie.»

«Non posso, non posso.»

«Sarò più forte di tutti i suoi legami. Li spezzerò a uno a uno…»

«Mi sposo domani.»

«Domani? Così in fretta…»

«Era ieri. Era inverno. Mio Dio! Che cosa devo fare?»

«Dirà no.»

«Dire no? Avevo appena imparato a dire sì.»

«Eppure, dirà no. Glielo insegnerò io.»

«Ho paura…»

«Non ne avrà più, perché adesso ci sono io.»

«Mi sta chiedendo di lasciar perdere tutto.»

«Per guadagnare altrettanto, vedrà.»

E poi… Avevano camminato, fermandosi in tutti gli angoli e gli anfratti per divorarsi di baci, di sguardi, di preghiere, si sedevano su una panchina per contemplarsi, muti, stupiti, soltanto un'ora prima avanzavano a lunghi passi sulla terraferma, senza pericolo, senza desiderio, senza baci da affidare al vento leggero, la vita non valeva granché un'ora prima, non aveva un nome, non ne meritava, la si prendeva, la si imboccava, la si seguiva con il naso per aria, si attraversava sulle strisce pedonali, si guardavano le vetrine, ogni articolo portava un'etichetta, ogni oggetto aveva un utilizzo, un inizio, un centro, una fine. Se ne raccoglievano a palate di vite come queste che non valevano la pena, vite che non

ci rendono né veramente tristi né davvero felici, vite dozzinali, piccole vite da niente che sono quelle di tutti. Stavano andando entrambi dal dottor Boulez, il naso per aria, le mani in tasca.

E all'improvviso…

All'improvviso, era un'altra vita…

Ogni angolo di strada, ogni soglia diventava un rifugio in cui fermarsi per abbeverarsi di baci e di parole da non dimenticare, viatici del viaggio che li aspettava. Provavano a darsi del tu per poi tornare al lei e ritentare meglio con il tu, assaporare il lei. Vedrà, vedrà, le darò la forza necessaria, non dovrà fare praticamente nulla, tranne ripetere le parole che le sussurrerò; lo pensa davvero? chiedeva lei desiderando credergli con tutta se stessa, se sapessi che paura ho. Vittime di un colpo di fulmine senza aver chiesto niente, pellegrini innocenti storditi dal lampo. Allora è questo l'amore, si diceva la donna guardandolo, è questo e io non lo sapevo. Allora è per lei che soffro da così tanto tempo, è per lei che tutto questo è capitato, si diceva l'uomo, stringendola sotto il portone. Tutto il male sopportato, le torture, i dubbi, gli strazi del cuore, per incontrarla qui, in questa città così ordinata, bella, ricca di tale grazia. Tutto ha un senso, una ragione che si ignora e si rifiuta perché non si vuole soffrire. È stato quando ho chinato la testa e accettato la sofferenza che lei mi è stata mandata come una foglia che cade da un albero e ti travolge sfiorandoti. Le arruffava i capelli e la stringeva nuovamente a sé per incidersela per sempre nella pelle. Quando avremo tempo, quando il tempo sarà soltanto nostro, le parlerò dell'uomo che ero prima d'incontrarla, e spalancherà gli occhi dal terrore, avrò paura di lei? non di me, ma di tutti gli artifici che in questo istante ingombrano la mia vita, è per questo che l'ho conosciuta, per fare ordine. Lei, invece, ha portato confusione nella mia, sta distruggendo la mia esistenza così ben organizzata; era necessario,

quella precisione non faceva per lei ma non lo sapeva, sì però io ero fatta così, non basta essere fatti in un certo modo, lo imparerai, è necessario stare insieme, muoversi all'unisono, salire in alto, molto in alto, alle latitudini delle aquile per poter vedere e gustare la vita nei suoi più piccoli dettagli…

Avevano camminato a lungo, e alla fine non parlarono più, tenendosi per mano, sottobraccio, guardandosi e leggendosi reciprocamente nello sguardo tutto ciò che non era più necessario pronunciare a voce alta.

Davanti al palazzo di lei, le dice che deve partire la sera stessa, un aereo l'avrebbe portato lontano, doveva farlo, ma non poteva darle spiegazioni, sarebbe stato indegno di loro, indegno della fiamma che gli bruciava dentro, ma lei doveva credergli, fidarsi di lui.

Vorrei domandarti una cosa, aggiunge l'uomo. Una cosa soltanto…

Puoi chiedermi tutto, lo sai.

Ascolta, sto parlando sul serio. È importante.

Ti ascolto, davvero.

Voglio che tu non perda mai fiducia in me, mi hai sentito? mai. Persino se gli eventi più terribili, più cupi mi offuscassero, mi gettassero addosso l'ombra del tradimento, dell'inganno, ti fornissero la prova che ti ho abbandonato, ferito, voglio che tu non ci creda mai, che continui a sperare. Promettimelo.

Te lo prometto.

Che non darai ascolto né agli altri né alla donna dentro di te che dubita sempre.

Te lo prometto.

Che non mi sospetterai di vigliaccheria, di doppiezza, di cinismo.

Mai.

Che avrai sempre fiducia in me contro tutto, e tutti.

Sempre.

Allora potrò camminare a testa alta e a cuor leggero, armato come un guerriero che si fa beffe di una spada. Potrò conquistare il mondo, dividere gli oceani e deviare i fiumi, irrigare i deserti, guarirti dalle febbri più forti, adornarti dei fiori più belli. Perché, se tu ti fidi di me, io potrò qualunque cosa, amore mio.

Mi fiderò di te per sempre, amore mio.

L'aveva baciata un'ultima volta, per l'ultima volta l'aveva stretta a sé, le aveva mormorato amore mio, poi se n'era andato. La donna si era appoggiata al muro, guardandolo allontanarsi senza fare un gesto, gli occhi fissi sulla sua schiena, una vela issata, l'ultima immagine che conserverà di lui, un uomo di spalle che scompare… la donna era salita nel suo piccolo appartamento, aveva spalancato la porta, stupita, è da lì che quella mattina era uscita, innocente e leggera, da lì, da quel medesimo appartamento in cui tutto era rimasto al suo posto, mentre dentro di lei era avvenuto uno sconvolgimento totale. Le poltrone, il letto, il tavolo, i tappeti la fissavano come se fosse un'estranea, lei stessa non li riconosceva, non era più sicura di essere in casa propria. Era avanzata titubante fino al letto, si era tolta le scarpe per poi infilarsi sotto le lenzuola, completamente vestita, e continuare il suo sogno al buio, scossa dai brividi sotto le coperte pensando a lui, il corpo dolorante per non averlo più avvinghiato a sé; ogni centimetro di pelle, ogni goccia di sangue nelle vene lo reclamava, dove sei? Dove sei, uomo di cui non so nulla, nemmeno il nome, devo essere pazza e domani…

Domani mi sposo, le tempie le pulsano ferocemente, strette in una morsa d'acciaio, non ho nemmeno la forza di alzarmi, di prendere un'aspirina, neanche un briciolo di forza, e domani mi sposo, mi sposo, come si fa a dire «no», quando si dice «no», devo dire «no» stasera o domattina al

risveglio, prima del caffè, dopo il caffè, prima di lavarmi i denti? Oh, la mia testa, la mia povera testa, non avrò mai la forza di dire «no», o il coraggio, avrei dovuto partire con lui, non so nemmeno dove sia andato, non so niente di lui, niente, questa storia è una follia, quando mi risveglierò, domattina, avrò dimenticato tutto, tutto, devo dormire, dormire, per fare in modo che le cose tornino come prima.

L'indomani, quando sua madre aveva suonato il campanello, non aveva risposto. La donna aveva suonato di nuovo, ripetutamente, bussato appena, poi sempre più forte, gridando il suo nome attraverso la porta, indignata, ma insomma, Angelina, che cosa succede? Sono io, tua madre, sai che giorno è oggi? Angelina, mi senti? Allora!? Piccola mia, che cosa c'è? Combattuta tra le lacrime e l'irritazione, era scesa dal custode per farsi dare il duplicato delle chiavi ed era entrata nell'appartamento a passo felpato, con il timore di trovare la figlia strangolata, trafitta da innumerevoli pugnalate come negli articoli sui giornali, non se ne sarebbe stupita, a vivere come gli animali si finisce per comportarsi come tali, la cucina era in ordine, c'era un bicchiere nell'acquaio, il salotto vuoto, nessuna traccia di cibo o di alcol, la sala da pranzo impeccabile con il tavolo in mogano della prozia Pasquier che brillava in tutta la sua lucentezza, nessun abito abbandonato a indicare un desiderio incalzante, una resa incondizionata; allora aveva spinto lentamente la porta della camera da letto, temendo un bagno di sangue, le lenzuola in disordine, i mobili rovesciati, ma no, niente del genere, il grande letto pressoché intatto e il corpo di sua figlia, ancora vestita, rannicchiato in un angolo, la giovane dorme in un cantuccio del letto come se pensasse di dare fastidio, come se volesse lasciare spazio, ma insomma, Angelina, hai visto che ore sono?! Hai dimenticato che giorno è oggi? Forza, in piedi! Vai a farti la doccia! Spero tu abbia preparato tutto, Angelina, sto parlando con te! Ma Angelina non si muove,

geme debolmente, quando sua madre apre le tende tenta di sollevare una mano per proteggersi dalla luce, ma la mano ricade, non ha più forza, nessuna forza, la gola chiusa le impedisce di parlare, non ha nemmeno il fiato per formulare delle parole, quelle parole che le bruciano dentro, non ha saliva per metterle in fila e dar loro un senso compiuto, solo un raggio di luce le filtra negli occhi gonfi, mentre nelle orecchie avverte un ronzio. Mamma, mamma, riesce a borbottare, ma con una voce così sottile che sua madre non la sente e continua ad affaccendarsi come un'ape agitata, alla ricerca dell'abito da sposa, delle scarpe, della coroncina di fiori d'arancio, della sottoveste, delle calze, della giarrettiera, del bouquet, dei guanti, della collana di perle, mamma, mamma, ma lo sforzo è eccessivo, e ricade nella febbre che la divora. Si sente a pezzi. Le sembra di svanire, la febbre svolge il suo compito purificatore, cancella tutte le tracce di un passato ingombrante, cancella i baci, i sospiri di altri corpi sul suo, lustra, friziona, strofina, aspira, raschia, snerva, amputa. Si abbandona al lavorìo della formica carnivora della febbre, le ossa le dolgono, ha la gola in fiamme, un cavallo selvaggio le galoppa sulle tempie.

Fu necessario annullare tutto, il sindaco e i testimoni, i fiori e il banchetto, le damigelle d'onore, le decorazioni e il pâté de foie gras, l'orchestra e il castello, i famigliari e gli invitati, le fedi nuziali e il vassoio d'argento, il lancio del bouquet e lo champagne millesimato, gli applausi e i brindisi. Fu necessario annullare tutto, essendo la promessa sposa costretta a letto, le nozze venivano rimandate, ci sarebbero stati dei nuovi inviti, per il momento i regali non sarebbero stati restituiti, ma non sarebbero stati aperti in modo da poter essere restituiti nel caso in cui, in cui… La madre della promessa sposa singhiozzava, le damigelle d'onore facevano il muso fasciate nei loro begli abiti, i quasi suoceri saldavano il conto del catering e del castello, i ca-

merieri mettevano via tutto sbuffando, non si era mai vista una cosa simile, mai, a loro memoria, anche i musicisti scherzavano, basterebbe un piccolo valzer a stemperare questa lieve acredine che si sente nell'aria, un piccolo valzer, ma nessuno osa accennarlo, i fiori dei centrotavola chinano il lungo gambo in segno di compassione, i bambini si abbuffano sotto i tavoli mentre gli adulti fanno la coda al guardaroba. Il matrimonio mostrava i postumi della sbornia del mattino dopo una festa, ma senza che nulla fosse stato festeggiato. Gli invitati arrivavano chiassosi con il fiatone e se ne andavano a passo felpato, bisbigliando, una grave indisposizione, non si può mai sapere da dove arrivi il male, ma quando accade è qualcosa di fulminante, poco ma sicuro. Ognuno faceva un pronostico, manifestava il proprio affetto al promesso sposo, gli augurava una pronta guarigione, dimenticando davanti al suo viso pallido e contrito che lui era in piena salute. È solo un rinvio, dichiaravano gli incorreggibili festaioli, è tutto da vedere, sogghignavano gli uccelli del malaugurio, non si prende un virus così misterioso alla vigilia delle nozze senza un buon motivo, e si sfregavano le mani in attesa del capitolo successivo, prevedendo golosamente il peggio.

Quel giorno, mentre l'atmosfera al matrimonio s'intristiva, gli invitati vagavano, oziosi, per i corridoi deserti del castello, i famigliari sfogliavano l'agenda per individuare un'altra data per la cerimonia, i musicisti riponevano spartiti e strumenti, e il futuro sposo stringeva al petto una coppa di champagne nel tentativo di soffocare i battiti sordi del suo cuore impazzito, Angelina ricevette la sua prima lettera d'amore. In seguito, il custode raccontò che un misterioso tassista gli aveva recapitato una busta marrone e spessa aggiungendo numerose raccomandazioni: da affidare esclusivamente a persone fidate, assicurandosi in particolare che la signorina in persona riceva il messaggio evitando che venga

dirottato da mani malintenzionate. L'uomo prese la propria missione con estrema serietà, attese che non ci fosse più in giro nessuno prima di salire con il prezioso pacchetto. Angelina dormiva ma, non appena scorse il pacchetto, sollevò una palpebra e chiese con un sussurro al custode di aprirlo e di leggerle la lettera di accompagnamento. Signorina, non mi permetterei mai, è una violazione della sua privacy, la supplico, signor Despax, non mi dica di no, sono priva di forze, ne va della mia vita. Oh signorina, dato che insiste, e così strappò la carta marrone, poi la carta azzurra, quella rosa, infine la velina e ne estrasse una boccetta di vetro contenente una lettera arrotolata. La aprì, lisciandola maldestramente con la grossa mano, una mano più abituata a maneggiare martello e cacciavite che ad accarezzare lettere d'amore. Chiese ancora una volta se dovesse davvero, se era obbligato a…, perché, ecco, non si trattava esattamente di una mansione di sua competenza, non era stato assunto per cose del genere, ma dato che lei insisteva, avrebbe fatto un'eccezione, ma la cosa doveva restare assolutamente tra di loro, perché se tutti gli inquilini avessero cominciato a servirsi di lui in qualità di segretario, non ce l'avrebbe fatta a passare l'aspirapolvere o distribuire la posta, l'amministratore sarebbe stato scontento e, detto fra noi, a ragione, perciò, signorina Angelina, farò quello che mi chiede, ma deve restare un segreto, un segreto vero, non di quelli che non si vede l'ora di divulgare… e poi per lei ho sempre avuto un debole… dal giorno in cui sono arrivato in questo palazzo, ho capito che potevo contare su di lei, persino quando, all'epoca, non avevo granché di cui vantarmi, ma lo sa, la vita non va mai come uno se lo aspetta, è complicata, imbocca migliaia di deviazioni e mi ci è voluto del tempo per comprendere ma, insomma, alla fine ci sono riuscito, però se lei non mi avesse aiutato, sostenendomi con il suo sorriso, incoraggiandomi, complimentandosi per gli ottoni ben lucidati e

per il buon profumo di detersivo nell'androne, rivolgendomi una parola gentile quando passava davanti alla portineria, anche se ero un po' instabile sulle gambe perché avevo esagerato con il pastis… avrei potuto essere licenziato e mi sarebbe toccato ripartire da zero, trovare un altro tetto da mettere sopra la testa, un nuovo lavoro, e dimenticarla, la donna che mi ha ridotto così, un po' come per lei, signorina, con la sua febbre impietosa, proprio come per lei, solo che io non andavo dal medico, parlavo con la bottiglia, era la mia unica compagna… Lei non può sapere quanto mi sia stata di aiuto, senza fare quasi niente tranne esserci, parlandomi come se mi reggessi in piedi da solo, quando invece mi appoggiavo al muro per stare dritto, lei mi rivolgeva la parola come a un essere umano, mentre ero abituato, piuttosto, a essere trattato come un cane, sì, sì, signorina Angelina, non sto esagerando, come un cane, ma tutto questo era a causa sua, di quella donna. Le dita dell'uomo accarezzavano la velina… il fantasma di lei tornava a perseguitarlo nella sua testa, lei, la malvagia, la criminale, ma anche così bella, tentatrice, che gli faceva la danza del ventre, talmente affettuosa che talvolta arrivava a dimenticare fino a che punto potesse essere cattiva. Sospirò, sospirò diverse volte, poi cominciò a leggere la lettera nel suo tono più tranquillo, bene, allora inizio, signorina, adesso gliela leggo: «Mia adorata, di lei non so nulla e al contempo tutto, perché l'ho stretta fra le mie braccia e ho respirato la morbidezza del suo collo. Amore mio, lei mi manca già, mi manca troppo, parto per liberarmi di un passato che m'impedirebbe di stare con lei. Al mio ritorno, se vorrà, diventerà mia moglie. Sia forte nella tempesta. Non rinunci. Le scriverò tutti i giorni perché non si senta abbandonata e perché, lo so, non le piace attraversare senza che le si tenga la mano, la amo alla follia, amore mio, mia sconosciuta. Mann». Poi seguiva il suo indirizzo in una città dal nome impossibile da pronunciare,